*Revista de poética medieval*, 18 (2007), pp. 53-73.

# *PETRARCA ISPANIZZATO: LE* INVECTIVAS O REPREHENSIONES CONTRA EL MÉDICO *DI HERNANDO DE TALAVERA*

***Andrea Baldissera***
*Università del Piemonte Orientale – Vercelli (Italia)*

Quando il futuro primo arcivescovo di Granada, un ancor giovane Hernando de Talavera, portava a termine verso la metà del XV secolo, la versione delle petrarchesche *Invective contra medicum*[1], nella Penisola iberica era ormai avviata l'attività traduttoria di testi latini classici

[1] Il testo, trasmesso da un solo manoscritto (non autografo, BNM 9815 – dal quale provengono le citazioni) è edito parzialmente da Pedro Cátedra (primo e terzo libro) in Francesco Petrarca, *Obras, I, Prosa*, ed. di Francisco Rico, testi, prologhi e note di P.M. Cátedra, J.M. Tatjer, C. Yarza, Madrid, Alfaguara, 1978, pp. 368-410. È stato poi edito integralmente, ma non felicemente, da Isabella Scoma (Hernando de Talavera, *Invectivas o reprehensiones contra el médico rudo y parlero*, Messina, Di Nicolò, 1996). Se ci sono diverse lezioni migliorabili nella prima edizione, numero-se sono invece le pecche della seconda: 1) Errori di trascrizione. 2) Una punteggiatu-ra che travisa il senso. Per esempio, la versione di «intempestivos flosculos inutilium verborum» (I, XIII) viene edita così: «[ninguna cosa das, sinon] flores sin tiempo de palabras, sin provecho» (p. 55). 3) La mancanza di riflessione filologica su passi problematici, non pubblicabili *tout-court*, e di fronte ad errori attribuibili a guasti o varianti del manoscritto latino utilizzato o a cattive letture del traduttore. Per esem-pio, l'editrice emenda «pues juzga tu ansí çerca vos muy baxos ombres este nonbre poeta [...]» in «pues, jueces, ansí <sea> çerca vos [...]», basandosi sulla moderna edizione: «[...] noster ille Ennius sanctos appellat poetas [...] Sit ergo judices, sanc-tum apud vos, humanissimos homines, hoc poete nomen, quod nulla unquam barba-ria violavit» (13v, 23 - 14r1). Ma nel passo è probabile la lettura (o lezione) *sic* per *sit* con l'interpretazione di *judices* come verbo (e forse l'omissione di *sanctum*). 4) L'assenza di un'analisi complessiva dell'atteggiamento culturale del traduttore, dalle

o moderni, in una prospettiva umanistica, ovvero nell'intento di diffondere il pensiero, il sapere e le novità degli *studia humanitatis*, con l'effetto, volontario o meno, di rinnovare la lingua castigliana. Ciò pare ormai assodato, al di là dei luoghi comuni che hanno relegato a lungo la penisola iberica in un presunto stato di arretratezza e barbarie e ottimisticamente innalzato l'Italia a terra di incontrastato dominio del pensiero umanistico[2]. La bibliografia in materia è vasta e mi limito a rimandare all'ormai classico e fondante studio di Gómez Moreno[3].

A buon diritto entrava fra i classici moderni il Petrarca, le cui opere, soprattutto le latine, apprezzati saggi di filosofia morale, ma anche le rime volgari, eccellenti modelli poetici, ebbero a conoscere in Spagna, come tutta in Europa, una notevole fortuna. Lette in lingua originale, imitate o adattate al nuovo contesto, sono spesso volgarizzate così da giungere anche a chi non intendeva l'idioma straniero, italiano o latino che fosse.

Tralasciando in questa sede il Petrarca poeta, e soffermandosi solo sul prosatore, va detto che, oltre ai trattati più propriamente filosofici, come il *De vita solitaria*[4] o anche e soprattutto il *De remediis utriusque fortunae*, che tanta parte avrà nella formazione di intellettuali, poeti e scrittori castigliani, nella *Península* si traducono, pur se più raramente (a giudicare dalle testimonianze rimaste), anche le epistole e gli scritti polemici. Fra le prose di quest'ultimo settore (*Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*, 1355; *Invectiva contra eum qui maledixit Italie*, 1373; *De sui*

---

dichiarazioni prologali sino al dettaglio testuale. 5) Un apparato di note lacunoso di fronte alle numerose questioni che solleva il testo.

José Fradejas Lebrero («Bibliografía crítica de fray Hernando de Talavera», in *Pensamiento medieval hispano. Homenaje a Horacio Santiago-Otero*, coord. José María Soto Rábanos, Madrid, C.S.I.C., 1998, II, pp. 1347-1358) dava per imminente un'edizione delle opere di Talavera, incluse le minori e le traduzioni. Da parte mia, sto procedendo all'edizione critica del testo.

[2] Cf. Gian Mario Anselmi, *Firenze e le frontiere dell'Umanesimo*, in *Mappe della letteratura europea e mediterranea. I. Dalle origini al Don Chisciotte*, ed. G. M. Anselmi, Milano, Bruno Mondadori, 2000, pp. 239-265.

[3] Ángel Gómez Moreno, *España y la Italia de los humanistas*, Madrid, Gredos, 1994.

[4] È in preparazione l'edizione critica del volgarizzamento quattrocentesco, a cura di Andrea Bresadola, Andrea Baldissera, Giuseppe Mazzocchi e Olga Perotti.

*ipsius et multorum ignorantia,* 1367), l'unica trasposta in castigliano semba essere proprio il libello delle *Invective contra medicum*[5]. Un libello che all'epoca era già letto, più che come scritto polemico d'occasione, quale in parte è, come testo filosofico minore inseribile nel filone 'morale'[6].

Alla fine dell'opera, lo stesso Petrarca dichiara il genere praticato: «in demonstrativo genere [uno dei tre dell'eloquenza classica] exerceor». Come sottolinea Ricci, lo scrittore, lungi dal voler ridare vita a un filone esausto, fa tuttavia riferimento a una lunghissima tradizione di dibattiti filosofici, politici, teologici o di carattere personale, in verso o in prosa. E vuole proporre un modello perfetto, basato sul doppio appoggio della polemistica cristiana e pagana[7]: Petrarca cita infatti Cicerone e Sallustio (le cui invettive sono apocrife), ma anche san Girolamo, san Bernardo e Berengario di Poitiers.

Non è da stupire che un simile libro potesse entrare nelle case dei nuovi lettori laici descritti da Jeremy Lawrance[8]: in questo caso, il dedicatario-ispiratore della versione, Fernán Álvarez de Toledo, signore di Oropesa e zio del traduttore. Apparentemente dettata da un'occasione del tutto particolare (il contenzioso pubblico con uno dei medici dell'infermo papa Celemente VI) e andatasi via via costituendo come somma degli attacchi e delle risposte al chirurgo pontificio (libelli stesi fra il 1352 e il 1353, riordinati nel 1355[9]), l'invettiva è soprattutto un digressivo e occasionale scritto in difesa delle *artes liberales* contro le *artes mechanicae*. Si rivendica in essa la maggior dignità delle *letras*, non in opposizione alle *armas*, bensì ai saperi pratici e utilitaristici, che non vanno al di là dell'imediato bisogno e, come è il caso

[5] Cf. Milagros Villar Rubio, *Códices petrarquescos en España*, Padova, Antenore, 1995.

[6] Raffaele Amaturo, *Petrarca,* in *La letteratura italiana. Storia e testi, 2.1. Il Trecento*, a c. di R. Amaturo, C. Muscetta, A. Tartaro, F. Tateo, Bari, Laterza, 1971, pp. 254-296, §§ 13-46.

[7] Pier Giorgio Ricci, *La tradizione dell'invettiva tra il Medioevo e l'Umanesimo*, «Lettere italiane», 26 (1974), pp. 405-414.

[8] Jeremy N. H. Lawrance, «The spread of Lay Literacy in Late Medieval Castile», in *Bulletin of Hispanic Studies*, 62 (1985), pp. 79-94.

[9] Cf. Umberto Bosco, «Particolari petrarcheschi. I. Precisazioni sulle *Invective contra medicum*», in *Studi petrarcheschi*, 1 (1948), pp. 97-109.

della medicina, illudono con promesse irrealizzabili. Il programma di cristiano *otium cum litteris*, assieme alla più vasta visione filosofica del tradotto, ben si adattava al traduttore: Francisco Rico ravvisa le linee di sviluppo di tale influenza sino alla connessione con l'erasmismo[10].

Come è noto, fray Hernando de Talavera non è però un casuale ispanizzatore dell'opera, ma sembra essere anche un punto nodale della diffusione del Petrarca 'filosofo' in Spagna. Inizialmente incaricato di volgere il *De remediis utriusque fortunae*, si sposta invece sulle *Invective*:

> [...] por tal que mandastes a mí, el bachiller Fernando de Talavera, vuestro servidor, que vos enbiase romançe de las *Invectivas* o *Reprehensiones*, assaz a vuestro loable propósito condecentes, que el laureado Françisco Petrarca fizo contra el médico rudo y parlero. Vime, noble señor, tan obligado a la execución irevocable de vuestro mandamiento, no menos por favoresçer a tan glorioso deseo que por antigua criança e benefiçios, que, olvidada la flaqueza de mis fuerças y menor facultad que la cosa requiría, puse lugo en efecto la obra más difícil que prolixa, la qual me es ensayo y experiençia de trabajo no pequeño, que en la otra suya mucho mayor (*De remedios*, conviene a saber, *De próspera e adversa fortuna*) me mandáis tornar, el qual no recuso (*Prólogo*, 2v, 2-19).

e lascia poi l'impresa, favorendone però verosimilmente il compimento da parte di Francisco de Madrid, al quale fu con buone probabilità in qualche modo legato: pur senza prove dirette di un contatto fra i due, esiste un sicuro legame con il di lui fratello, Alonso de Madrid. C'è da tuttavia rimpiangere che il *jerónimo* non abbia intrapreso anche

[10] Francisco Rico, «Cuatro palabras sobre Petrarca en España (siglos XV y XVI)», in *Convegno Internazionale Francesco Petrarca*, Roma, 1976, pp. 49-58 (p. 56). Importante è anche il saggio di Stefania Pastore, *Un'eresia spagnola. Spiritualità conversa, alumbradismo e Inquisizione (1449-1559)*, Firenze, Olschki, 2004, che, ben inquadra (soprattutto nel secondo capitolo) la figura di Talavera, umanista converso, nel clima dell'*alumbradismo* e della reazione anti-inquisitoriale nella Spagna del XV secolo.

la seconda fatica traduttoria, se è vero, come è vero, che «se esfuerza por modular una prosa de arte conforme al brioso latín de las *Invective*»[11]. La traduzione delle invettive petrarchesche è in effetti un prodotto assai interessante, per la tecnica del *romanceamiento* e per lo stile.

Il quadro traduttologico quattrocentesco (soprattutto nella prima parte del secolo) è tutto sommato caratterizzato da una certa uniformità, dovuta sia allo stato della lingua (che non ha ancora terminato il corpo a corpo con la lingua classica); sia alle ragioni pratiche per cui si effettuavano le versioni (non certo compiute con fini artistico-letterari); sia alla ristretta cerchia di lettori-destinatari. Ma, mano a mano che si pubblicano e si studiano le traduzioni, il panorama si fa più variegato: dai pedissequi 'manovali' della trasposizione di codice (è il caso, per esempio, della citata versione del *De vita solitaria*) alla ricca, creativa e multiforme lingua di un Juan de Lucena, nella traduzione-adattamento del *De vitae felicitate* di Bartolomeo Facio[12], passando attraverso una serie di gradi intermedi[13].

Talavera si colloca fra coloro che con il latino si misurano cercando di uscirne non sconfitti e di trovare un non arrendevole equilibrio fra i due sistemi linguistici. Come manifesta nella rapida ma consapevole premessa di tipo teorico, nel *Prólogo*, che affronta tangenzialmente alcuni problemi di traduttologia. Dopo la consueta professione di modestia, Talavera avanza una serie di indicazioni operative:

---

[11] Francisco Rico, «Cuatro palabras sobre Petrarca en España», *op. cit.*, p. 54.

[12] Juan de Lucena, *De vita felici*, ed. di Olga Perotti, Como-Pavia, Ibis, 2004.

[13] Per valutare il lavoro di ciascun *interpres*, e la corrispondenza fra (le rare) dichiarazioni teoriche e la pratica, si devono in ogni caso considerare vari elementi che possono agire in combinazione: il genere letterario o di scrittura praticato (tecnico-scientifico, narrativo, poetico eccetera); l'ambiente in cui sorge la traduzione e i suoi destinatari; la generazione, ovvero l'età e la formazione culturale del traduttore, che può avere fra le mani un linguaggio più o meno arricchito dai contatti con il mondo antico o italico. Cf., per esempio, l'analisi di Giuseppe Mazzocchi e Paolo Pintacuda, «La versione castigliana quattrocentesca delle *Vite di Dante e del Petrarca* di Leonardo Bruni», in *Rapporti e scambi tra umanesimo italiano ed umanesimo europeo*, Milano, Nuovi Orizzonti, 2001, pp. 439-489.

> Pero a vuestra discreción húmilmente suplico dos cosas cerca del presente: la primera, que lo resçiba como fruto de pimpollo y nueva planta, que suele ser poco y mal sazonado pero en mayor presçio tenido así por agradesçimiento del bien fecho, como por esperança de lo advenidero; lo segundo, me diga su paresçer (que en toda cosa, y mayormente en esta, havré por ley) çerca del romançe en el qual tanto me conformé al latín quanto los modos diversos de nuestra lengua materna y castellana fabla permitieron. Algunos términos no reçibieron interpetraçión por el defecto d'ella: reputé mejor en el margen postilarlos, que con çircunloquios y rodeos (que apenas bastarán a significar el concepto) multiplicar en cartas. Querría esso mesmo vuestro discreto juizio çerca la invençión de títulos que nuevamente apuse a cada capítulos. Passos fueron algunos, en que los originales que pude haver fallé corruptos: donde mi flaco ingenio, como por resquiçio o telaraña, vio la sentençia, osé suplir, donde no, callé e díxelo fuera. Inquiriré quantos pudiere fallar porque pueda comprehender lo que menos me paresçió intelligible, y entonces, Nuestro Señor mediante, corrigiré los defectos que agora son. Una cosa finalmente a vuestra grande industria y de todo lector aviso: que mire con atençión las pausas y señales de distinción de que escriviéndolo usé: porque no ayudan poco a entender lo que compendiosamente por interposiçiones, suspensiones o interrogaçiones es dicho (*Prólogo*, 2v, 19-3v, 6).

L'atteggiamento di fray Hernando, pur venato di didatticismo medievale, con la divisione in capitoli (operazione antipetrarchesca, ma a volte presente nelle tradizioni latine dei testi dell'aretino)[14] e le *rúbricas*, e con l'uso delle glosse a margine, è tutto teso verso la miglior comprensione-trasposizione del testo. È da notare anche la pur minima preoccupazione filologica per la ricerca della lezione (o, forse meglio, della *sententia*) petrarchesca: agli emendamenti *ope ingenii* del testo corrotto in alcuni passi (parla di «originales», ma non è facile ipotizzare vari manoscritti) si alternano glosse a margine («callé e

[14] È il caso del *De vita solitaria*, la cui versione castigliana quattrocentesca, sopra citata, rispecchia tale partizione.

díxelo fuera»[15]) nei passi problematici, per i quali si vorrà provvedere a una successiva investigazione e correzione. È difficile dire se Talavera abbia compiuto tale operazione, dato che simili dichiarazioni rientrano spesso nell'ambito dei *tòpoi*, ma ciò che conta è il sorgere di una simile coscienza critica. Non meno interessante è la retorica richiesta al destinatario-lettore di un'opinione, sia sull'esperimento linguistico-culturale, sia su due operazioni di *editing* editoriale: la menzionata riorganizzazione in capitoli e rubriche, e l'uso dell'interpunzione, quale prima ermeneutica del testo.

Punto essenziale del prologo mi sembra però quello in cui Talavera fa intendere di aver limitato l'uso del latinismo ai casi in cui nella lingua d'arrivo mancava un corrispettivo («no reçibieron interpetración por el defecto d'ella»). Piuttosto che imbarcarsi in inutili o addirittura faticosi giri di parole, dichiara di aver lasciato i termini originali (nella gran parte adattati, s'intende), postillati al margine.[16] Il sentimento dell'inadeguatezza dell'idioma ricevente rispetto a quello di partenza, è topico ma solo fino a un certo punto: c'è di fatto il concreto tentativo di 'riscrivere' il testo con la vitalità e incisività (e si vorrebbe dire anche l'asciuttezza) dell'originale; ricercando, più che un meccanico *verbum-verbo*, una versione 'omologa', che non allunghi fastidiosa-

[15] È possibile che si tratti, per esempio, delle glosse a 11r, 5 («creo que era corrupto el latín en este passo») e 40r, 8 («corrupto es aquí el latín»): nel primo c'è un guasto causato da un salto da uguale a uguale nel codice latino maneggiato; nel secondo, si nota una malriuscita o sospesa traduzione (del detto latino «Pingui Minerva»). Ma sull'*autoría* di tali annotazioni, si veda la nota qui di seguito.

[16] Si tratta per lo più di chiarimenti lessicologici, riservati a termini 'tecnici' (una piccola parte dei quali potrebbe essere di prestiti non integrati). Per esempio: *ridículo, cómico, mecánico, scénicas meretrículas, entimema, barbarismo, sofisma, lógica, dialéctica*. Molte delle glosse, tuttavia, sono evidentemente opera di un colto lettore successivo. Ne riporto un paio: «mandó este señor al bachiller que le romançasse otra obra d'este autor» e «demanda que su trabajo sea reçebido poniendo congrua conparaçión» (*Prólogo* - 2v,19); «a entender da que él de sí puso titulos [...]» (3r, 12); «excúsasse de algunos defectos» (3r, 15); «por *baños* entiende [Talavera], me pienso, todo lugar do hay delectación corporal, ca *balneum* en latín significa cosa que lança tristeza» (44r, 13). Andrà allora distinto caso per caso (cosa che non fa, per esempio, Isabella Scoma, *op. cit.*).

mente la pagina latina.[17] D'altra parte, la frequente preferenza per il vocabolo o l'espressione *patrimonial non* impedisce che nel *romanceamiento* entrino con spontaneità numerosi cultismi, alcuni di antica data (usati già da Berceo e Alfonso X), altri di recente introduzione (circolavano negli ambienti colti di primo Quattrocento), altri forse di immediato conio: di solito sono usati per rendere termini classici non accolti nella lingua castigliana (per esempio, si rende *exsecror* con *vituperar* – 18v, 23-24), ma talora senza uno specifico stimolo testuale. Analogo fenomeno riguarda la sintassi, spesso modulata sul latino in un cauto ma sensibile 'aggiornamento' del castigliano.

Il tentativo di «conformar» il *romance* al latino delle *Invective* è un'impresa differente da quella di chi si poneva a *romancear* un classico, un testo latino cristiano o uno mediolatino.[18] La latinità del Petrarca, per riprendere il titolo di un acuto studio di Guido Martellotti sulla lingua delle opere narrative[19], è eclettica e tutt'altro che monolitica, come dimostrano anche le ricerche lessical-sintattiche e stilistiche di Antonietta Bufano[20] e Silvia Rizzo[21]. Petrarca, figlio dei suoi tempi, non nutriva una considerazione storica del latino (fa il punto ancora Silvia Rizzo[22]), e pur riconoscendo il valore degli autori aurei non

[17] Talavera ben esemplifica il suo comportamento quando discute, nel *Prólogo*, delle forme di *tratamiento* latine e castigliane: se non ha fatto uso dei titoli che si è soliti riservare a «los sublimados en estado», vorrebbe addirittura («si hispánico modo de fablar, como el latino, me diera lugar») abolire il *vos* («fablando con persona singular») e adottare il *tú*, che è il pronome riservato a Colui che per meriti e virtù tutti sovrasta (cioè Dio). Come è stato già notato da Francico Rico (in «Cuatro palabras sobre Petrarca en España», *op. cit.*, p. 54), il tema è probabile ispirazione petrarchesca, dato che è proprio l'aretino a recuperare il tu classico.

[18] Ogni confronto con il testo latino è condotto sull'edizione di Pier Giorgio Ricci (Petrarca, *Invective contra medicum*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1950), con gli opportuni aggiustamenti.

[19] Guido Martellotti, «Latinità del petrarca», in *Scritti petrarcheschi*, Padova, Antenore, 1983, pp. 291-301.

[20] Antonietta Bufano, «Appunti sul *quod* dichiarativo del Petrarca», in *Studi petrarcheschi*, 7 (1961), pp. 147-150.

[21] Silvia Rizzo, «Il latino del Petrarca nelle *Familiari*», in *The Uses of Greek and Latin. Historical Essays in Memory of A.D. Momigliano*, a c. di A. C. Dionisotti, A. Grafton, J. Kraye, London, The Warburg Institute-University of London, 1988, pp. 41-56.

[22] Silvia Rizzo, «Petrarca e il *genus renatum*», in *Ricerche sul latino umanistico*, Roma, Edizioni di Storia e di Letteratura, 2003, pp. 29-68.

volle mai elevare a unico termine di paragone la loro lingua (soprattutto quella di Cicerone, come farà Bruni). Il suo latino è personalissimo (come poteva essere altrimenti?) e composito, frutto della lunga consuetudine con gli *auctores* che ammirava – quale che ne fosse la collocazione cronologica o culturale – e della loro imitazione («similitudo non identitas»[23]). La tendenza prevalente, a riproporre gli usi della latinità classica, non è infatti sistematica: laddove l'esigenza espressiva o estetica lo richiedono (per evitare ripetizioni o cacofonie, ma anche per sfoggiare una medievale e particolare prosa rimata), Petrarca non esita a impiegare strutture, accezioni, morfologie che deviano da quella norma. È poi da ricordare che alcuni testi sono più esposti, in virtù delle loro ascendenze, alle influenze di una latinità tarda, come è il caso del *De vita solitaria* ma anche delle *Invective*.

Nella poliedricità del linguaggio di Petrarca, oltre che nello stile polemico, ma anche nell'attualità dello scritto (che non mette di fronte a scenari storiograficamente e linguisticamente lontani),[24] il traduttore iberico sembra trovarsi a proprio agio. Pur mettendo in piedi una versione che in genere segue fedelmente il suo modello, Talavera si inchina solo qua e là all'autorevolezza del latino (per disposizione sintattica, lessico, semantica, meno nella morfologia), e si concede un certo grado di libertà. Eccone un esempio (fra quadre pongo lezioni emendate e note):

Mentiri vobis liquimus; quodque gravissimum mendacii genus est, mentiri summo cum discrimine damnoque credentium. Id si michi non credis, vulgus interroga, cui et illud in proverbium versum est, ut apertissime mentienti dicant: «Mentiris ut medicus». Poete – neque enim me hoc nomine dignari ausim, quod tu michi, demens, ad infamiam obiecisti – poete, inquam, studium est veritatem rerum pulcris velaminibus adornare, ut vulgus insulsum, cuius tu pars ultima es, lateat, ingeniosis studiosisque lectoribus et quesitu difficilior et dulcior sit inventus. Alioquin, si tibi falso persuades – quod quidam indocti solent, qui quod consequi nequeunt exsecrantur – ut scilicet

[23] Guido Martellotti, «*Similitudo non identitas*», in *Scritti petrarcheschi*, *op. cit.*, pp. 501-516.

[24] Talavera attualizza *lira e citara*, usati ovviamente con valore metonimico in Petrarca, con *vihuela* (cf. Alonso de Palencia e poi Covarrubias – alla voce *viguela*).

poete officium sit mentiri, illud tibi consequenter persuadeas velim: esse te poetarum maximum, cuius prope plura mendacia sunt quam verba. Ultro tibi meonius senex cedet, victus cedet Euripides, cedet Maro, vacuus tibi Elicon linquetur, indecerpta laurea illibatusque castalius fons (ed. Ricci, pp. 36-37).

*Cap. XVI. Porque los poetas no fablan claro dado que non finjan*

El mentir dexamos a vos, y mentir non como quiera, mas con dapño de los creyentes, que es muy grave linaje de mentir. [«id si ... ut medicus» *mancava probabilmente nel modello*] El estudio del poeta (non me oso deñar d'este nonbre que tú, sin seso, me apusiste por infamia), pues digo que ofiçio de poeta es adornar y componer la verdad de las cosas con fermosas coberturas, porque sea oculta [oculto] al vulgo, de que tú eres parte última y postrimera, pero a los estudiosos e ingeniosos lectores trabajosa en buscar y dulçe de fallar. En otra manera, si falsamente crees (como los nesçios suelen, que lo que non pueden alcançar vituperan) que ofiçio de poetría sea mentir, quiero luego que creas [cras] que eres el mayor de los poetas tú, cuyas mentiras son cerca más que palabras. Finalmente, menio viejo te dará lugar y non menos Eurípides vençido, excederás a Marón, vazío te quedará Elicón, la corona por tomar y la fuente [fruente] Castalia sin ser o tocada o gustada (cc. 17v, 8-18r, 7).

Nel testo si apprezzerà, per esempio, il voluto scostamento stilistico finale: rispetto alla costruzione anaforica petrarchesca («cedet... cedet... cedet»[25]), si registra qui un (quasi) doppio chiasmo. Se fray Hernando è sicuramente un traduttore con molti meriti, considerata l'atmosfera culturale in cui si muove e la sua formazione (è un colto figlio della tradizione scolastica), le sue buone intenzioni non sempre sono sorrette da una sorvegliatissima analisi del testo da tradurre o dalla sicurissima conoscenza della lingua e cultura latine. In alcuni passi le responsabilità sono da addossare al modello – *palpitando* > *atentando* (6v, 14: lesse o trovó *palpando*?); *nequisse* > *muy malo* (4v, 14: forse già *nequissime*) – ma capita anche che talvolta, seppur raramente, vi sia cattiva o scarsa comprensione da parte del traduttore. Per esempio:

a) separa male dal contesto (come dimostra anche l'interpunzione del manoscritto) la citazione del verso di Giovenale (*Sat.* X, 22), che

[25] Ma non è detto che il codice non recasse un «excedet Maron[em]», nato da diplografia: «Euripides + es cedet».

evidentemente ignorava: «Cantabis vacuus coram latrone, viator». Erit qui forte nares amputet > Cantarás vazío delante el ladrón. Caminante será que te corte las narizes (7r, 1-2);

b) sbaglia l'attribuzione: Sed, licet immortalis Dei vicarius, est tamen ipse mortalis > Aunque comoquier que sea inmortal el vicario de Dios, pero él es mortal (7v, 6-7).

Ma conviene passare alla tecnica di traduzione, della quale fornirò un saggio, condotto sul solo primo libro[26]. Dal punto di vista della morfologia, ci sono alcuni 'indici' significativi per valutare la latinizzazione di una versione quattrocentesca: uno di questi è sicuramente il tasso di superlativi sintetici, che Talavera sostituisce sistematicamante con la formula analitica *muy* + attributo, anche quando si tratta di forme organiche come *maximis* (> *muy grandes* 7r, 23-24). In un paio di casi si ha uno scambio fra superlativi organici (*extremis* > *últimas* 7v, 4; *proximis tuis litteris* > *tus primeras letras* 10v, 22), in castigliano, però, non più avvertiti come tali.

Parimenti, la prefissazione negativa *in-* è ora evitata con differenti stategie (elenco *a*): sostituzione con vocabolo analogo castigliano, con strutture come *sin* + / *no* +, perifrasi e locuzioni, anche quando l'uso poteva autorizzare; ora è invece mantenuta (elenco *b*), in una variabilità che solo in alcuni casi è comprensibile. Si ha a volte l'impressione che il traduttore voglia evitare l'accumulo di fome auliche, ma non è criterio sempre valido. In genere Talavera usa molti dei cultismi che avevano già fatto il loro ingresso in castigliano (anche per sostituire possibili neologismi), o forse almeno quelli che aveva nell'orecchio. Eccone una scelta:[27]

a)

inutiles et ignaros > nesçios y sin provecho (5v, 3-4) [usa normalmente 'sin provecho'; *inútil*, appare verso la fine del Cin-

[26] Che sarà approfondito nella nuova edizione dell'opera, ove troveranno posto anche alcune riflessioni sulla ricca e varia punteggiatura (anche se si tratta di copia non autografa o controllata dall'autore).

[27] Le indicazioni cronologiche si fondano su Joan Coromines-José Antonio Pascual, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Madrid, Gredos, 1980-1991 (d'ora in poi, citato come DCECH).

quecento, ma *útil* è diffuso nel XV – *ignaro* sta in Mena]; intempestivos > sin tiempo (4v, 22) [DCECH per *tempestivo* rimanda ad *Aut.*]; inertes > sin arte (5r, 24-25) [ca. 1530 Garcilaso]; inespertum et incognitum > no provado nin conoscido (6r, 21-22) [*incógnito* Celestina; *experto* sta nel *Corbacho*]; insolenti > desvergonçado (7r, 8) [*insolente* Mena]; ineleganti vafritie > non sin grande astuçia (7v, 23-24) [*elegante* 1ª doc. 1470 Diego de Valera]; ingens > grande (9r, 4) [*ingente* Mena]; inanem > vana (5r, 1) [*inane* Lucena, poi Palencia e Nebrija]; inaudito > non oído (9v, 18) [*inaudito* ca. 1440 A. de la Torre]; impudentia > privación de vergüença (7r, 10-11) [*impudencia* ca. 1525; DCECH: «raro y no castizo»].

b)

immortalis > inmortal (7v, 6-7); importunos > importunos (4r, 12) [*importuno* Pérez de Guzmán]; ineptior > más inepto y desdonado (4v, 10) [con *interpretatio*, ma poco prima tam inepte > tan sin manera; *inepto* è in Arevalo, 1454]; incompositos > incompuestos (5r, 25) [dei derivati di *compuesto*, DCECH offre solo *descompuesto* in Nebrija]; incertum > inçierto (7r, 19); infamis > infame (4r, 20); indignus > indigno (9v, 16-17 ); non indoctus > non indocto [*docto* in Santillana] (14v, 17); iniquo (iniquissimos > muy iniquos, 9v, 24) [*inico* Mena 1444].

Si noti l'*interpretatio* con inversione, *inutiles et ignaros* > *nescios y sin provecho*: caso unico, più che a un tic di marca scolastica[28], fa pensare a una scelta stilistico-espressiva e di immediata chiarezza linguistica («Murmura de médicos nesçios e sin provecho»).

Talavera non esita a mantenere le forme ipocoristiche (*seniculus* > *vejezuelo* [14v, 17]; *sciolus* > *sabidorçillo* [17r, 16]; *homunculus* > *homezillo* [14r, 18]; *libellum* > *librillo* [18v, 8]), ma le rifiuta là dove l'operazione appesantirebbe inutilmente la prosa castigliana: *vilissimi spe lucelli* > *con esperança de ganançia muy vil* (6v, 4-5).

Per quanto attiene alla morfologia del participio presente, i latinismi sono di solito variamente evitati: con un participio passato in fun-

[28] Cf. Giuseppe Mazzocchi-Olga Perotti, «La *Vida de Aristóteles* di Bruni: edizione e studio», in *Cultura Neolatina*, 64:1-2 (2004), pp. 251-284 (p. 262).

zione aggettivale (*egritudine laboranti* > *trabajado de grave enfermedad* [8v, 5]; *delirantesque* > *y desacordados* [18v, 6-7]), con un gerundio (*vos, Dei beneficium... usurpantes* > *vos, usurpando el beneficio de Dios* [7v, 19-20]; *causam ipsam... ignorantes* > *non sabiendo la causa* [7v, 13]), con una frase relativa/infinitiva oppure con semplici aggettivi:

> caligantis > obscuro (10v, 20); florentes silvas > selvas floridas (6v, 5-6); videbis fulgentes > verlos has resplandesçer (18r, 12); iacentem > que yazía (4r, 13); increpanti > al que reprehende (6r, 6); lippientes oculos > ojos lagañosos (18r, 9); precipites... duces > cabdillos çiegos (8r, 4); bene valentibus > los sanos (6v, 1).

ma le forme latineggianti non sono assenti, anzi:

> prurienti lingua > lengua ardiente (4r, 16); stupendi [effecti] > causantes espasmo (12r, 22); bellator > conbatiente o batallador (16 23-24); excellentes > exçelentes (18v, 3-4); fluenti > corriente (16v, 6); insultantem > mal trayente (17r, 6); presentem infamiam > mal trayente (19v, 5).

Ho volutamente tralasciato i casi in cui il participio presente latino faceva parte di un ablativo assoluto, abitualmente trasposto con il gerundio (si veda più avanti).

Il gerundivo – come accade frequentemente in quest'epoca – viene semanticamente riorientato. Si perde il valore di necessità-dovere, e si sposta l'attenzione sul valore futuro o intenzionale dell'azione: *saltem sis commendandus* > *serás a lo menos loado* (5r, 13); *refellendum arbitror* > *entiendo desechar* (6v, 11); *cogeret me forte procacitas tua... teque... lacerandum tradere* > *tu parla me forçaría por ventura... y darte a llagar* (9r, 13-15). Qualche volta però Talavera si avvicina o si mantiene fedele al latino: *neque me lapidandum credidi* > *nin me creí digno de piedras* (8v, 18); *esses hortandus* > *eras de amonestar mucho* (12v, 11).

La sintassi della frase mescola la normale disposizione lineare della lingua romanza, con anastrofi e iperbati. Ciò accade spesso in presenza

di incidentali 'retoriche', nelle quali prevale la *dispositio* petrarchesca, o in brevi frasi sentenziose o citazioni, in cui Talavera vuol rispettare l'*ordo verborum*, con relative figure sintattiche. Accade però anche comunemente nelle oggettive/soggettive con l'infinito alla latina. Più in generale, si può dire che il traduttore operi spesso piccole inversioni e lievi spostamenti sintattici tollerabili in castigliano, che non rispondono a una pedissequa e cruda mimesi (raramente avvertibile), ma conferiscono alla prosa un tono elevato, di prosa d'arte. Un rapido campione:

quanto sudore [...] tumidam [...] epistolam fudisti.
con quánto trabajo [...] y finchada carta escreviste (5r, 1-2).

Cristus autem, in cuius manu salus hominum sita est [...]
Christo, en cuya mano la salud de todos es puesta [...] (7v, 15-16).

Accusator erit qui verum dixerit. (Iuv., *Sat.*, I, 161)
Acusador será el que verdad dixiere (8r, 20-21).

Sed prius omnia, quam huiusce rei arbitrium fortune traditum videbis.
Pero antes verás todas cosas a Fortuna sometidas que tal cosa venga (10r, 4-5).

Itaque magnis in populis facies vestra solo pallore discernitur.
Así que en grandes pueblos vuestra cara con sola amarillura es conoscida. (12r, 11-12)

Hanibal vir bellicosissimus, bello victus a Romanis, Ephesum ad Antiocum, regem Syrie, profugerat; a quo letissime susceptus, eo quod Romanorum odiis estuanti nullus usquam consultor tam idoneus videbatur, in summo honore apud illum erat. Contigit autem Phormionem quendam nomine, secta perypatheticum, qui ea tempestate literarum scientia clarus habebatur, simul illic forte apud regem esse; ad quem, si vellet, audiendum invitatus Hanibal, dum fama viri tactus annuisset, seniculus non indoctus et, ut homo grecus, audax et verbosus Phormio, credo, extimans nichil se melius in presentia tanti ducis nichilque convenientius loqui posse, materiam rei militaris ingressus, in plures horas sermonem continuum protraxit.

Haníbal, varón muy bellicoso, vençido de los romanos en batalla, fuyó para Éfeso a Antíocho, rey de Siria; del qual muy alegremente resçibido (porque a los odios que Antíocho de los romanos tenía, ningún consiliario tan idóneo jamás le paresçió), fue en grande honrra puesto. Conteçió que un philósofo peripatético, nonbrado Formión, que en aquel tienpo en las letras y sçiençia claresçía, estava allí con el rey. Conbidado Haníbal para oírlo, si quisiese, después de movido por la fama del varón, consintió. El vejezuelo, non indocto e, como honbre griego, osado y abondoso de palabra, creo que, pensando que ninguna cosa podiese fablar en presençia de tan grande duque mejor o más conviniente, entró en la materia de la cavallería e dizo por muchas horas (14v, 5-23).

In pochissimi casi l'iperbato è marcato: *anxie conquisitas evadendi vias* > *las con angustia buscadas vías de escapar* (6v, 12-13); *laboriosa opera et rusticationem ab Altissimo creatam* [*Eccl*, VII, 16] > *la por el muy Alto criada labrança* (11v, 15). E non è frequente il calco sintattico. Per esempio: *el que a misero ha enbidia* < *qui enim misero invidet* (6v, 19) – ma poco sopra Talavera segue l'uso preposizionale castigliano: *Ego ne tibi, miser, invideam?* > *O mesquino, ¿y havré yo enbidia de ti?* (6v, 17-18). In simili occasioni, però, il traduttore sembra quasi mosso dalla volontà di riproporre quella peculiare prosa ritmica che caratterizza il latino petrarchesco[29].

La sintassi del periodo, come si vede anche nelle poche citazioni di una certa ampiezza qui riportate, è sempre all'altezza del modello. La trasposizione – non va ignorato – è certo facilitata dallo stile delle *Invective*, che presentano sia proposizioni brevi e semplici, sia un periodare più complesso, ricco di subordinate. Tuttavia, non si trovano

[29] In un non rigido, e, anzi, libero impiego del *cursus*, dello stile isidoriano, e dei modelli antichi. Si può partire dal bello studio di Martellotti «Clausole e ritmi nella prosa narrativa del Petrarca», (in *Scritti petrarcheschi*, *op. cit*, pp. 207-219) ove si afferma: «Nella prosa narrativa il Petrarca sentiva più che altrove la necessità di sorreggere il suo discorso con una solida intelaiatura ritmica. Questo fatto potrà forse mettersi in rapporto con la tradizione della narrativa medievale, soprattutto agiografica, intendersi come un influsso esercitato direttamente dall'esempio di Isidoro, ma il motivo più vero e profondo sta nella speciale valutazione del Petrarca che, considerando la sua opera storica come qualche cosa di molto vicino alla dignità dell'epica, la desiderava retoricamente ornata e sostenuta» (pp. 218-219). Un testo eminentemente retorico come le *Invective* obbedisce a simili principi compositivi.

mai in Talavera le facili semplificazioni, a senso unico, di molte traduzioni umanistiche, bensì un vario apparato di costruzioni parattatiche e ipotattiche, e il riordino degli elementi, con la principale in prima posizione, è prevalente ma non assoluto. L'uso dei connettori, poi, è completamente affidato alle norme della lingua materna. Solo qua e là affiorano costruzioni con il relativo dopo pausa forte (il *qui* latino): perché Petrarca dà pochi appigli al costrutto (concentrati quasi tutti nel finale del capitolo XIV) ma anche perché, di suo, Talavera, non ne aggiunge, pur se il fenomeno, percepito come *culto*, è frequente nella lingua letteraria umanistica.

Si nota poi una stretta aderenza al *cum* + congiuntivo, la cui struttura viene quasi sempre riprodotta mimeticamente, anche nel modo verbale (*como* + congiuntivo). È parimenti molto sfruttata, proporzionalmente però con minor 'fedeltà' al modello, l'infinitiva alla latina, che appare di solito là dove il testo petrarchesco offre uno spunto diretto:

> probare poteras verum esse quod negas > podieras... probar ser verdad lo que niegas (4v, 19-20); desperasses fieri posse > desperaras poder ser (5v, 7); negas ecce medicos discordare > niegas discordar los médicos (7r, 12); gaudeat se similem > se goze ser semejante (5v, 14).

Talavera impiega poi la costruzione, sdoppiandola, dove il latino non lo reggeva:

> generose mentis inditium est [...] in id niti, ut unus ille tu sis > una señal es del animo generoso [...] trabajar ser aquel uno (5r, 9-12).

O la ripropone, in poche occasioni, in maniera del tutto autonoma. Per esempio: *per me posteris notus esses* > *ser por mí conoscidos a los que vernán* (9r, 17). O in una costruzione con *verbum timendi*, che riproduce la subordinata negativa latina:

> illud verendum: ne [...] periculi causa sim > una cosa temo que es non ser causa de grande peligro (18v, 24-25).

Le costruzioni assolute (ablativo latino) non sono frequenti, e ai pochi esempi di mantenimento del participio – *transacto periculo* > *pasado el peligro* (7v, 23); *lectis tuis litteris* > *tus letras leídas me conpelieron* (4v, 14-15) – si contrappongono le più consuete strutture con il gerundio, del tipo: *metu ac devotione dictantibus* > *conbidándome a ello temor y devocion* (8v, 6-7); *salvis omnibus* > *todos seyendo salvos* (7r, 16).

Nel lessico i latinismi sono ovviamente numerosi, una minoranza non esigua dei quali tuttavia – come si è notato – fanno già parte dell'idioma da almeno un paio di secoli. Qualche esempio: *argumento*, *artificio*, *çelestial*, *cerebro*, *concordar*, *confirmar*, *consistorio*, *denunciar*, *diferencia*, *dotrina*, *liberal*, *lógica*, *materia*, *negoçio* (Petrarca: *in hac re*), *obidiencia*; *odio* (già in Berceo ma raro nel Medioevo, riappare in Palencia e Nebrija), *oficio*, *murmurar* (la forma culta *murm-* è la preferita da Palencia e Nebrija in poi), *obscuro*, *opinión*, *pestilencia*, *presente*, *profesión*, *propósito*, *poeta*. Ma molto più interessanti sono quelli di ingresso quattrocentesco. Alcuni sembrano apparire proprio qui per la prima volta (a partire dal vocabolo stesso che dà il titolo all'opera, *invectivas*). Mi limito ad una breve rassegna:

> *açelerar* (açelerarla < ad celerandam 19r, 23) [*Crón. de Juan II*; il participio *acelerado*, di poco anteriore, in Santillana]; *adornar* (< adornare 17v, 16) [metà del s. XV, Pérez de Guzmán; frequente nel XVI s.]; *alegórico* (seso allegórico < allegoricus sensus 17r, 1) [*Corbacho*]; *artífice* [1ª doc. *Celestina*]; *áspide* (de áspide fría < more aspidis 16r, 2) [1ª doc. Palencia; *áspido* in Santillana]; *cautela* (< cautionem, 13r 21) [*Corbacho*]; *cómico* (< illud comicum 8r, 22) [Palencia]; *cometer* (sea cometido a médico uno < uni et fideli medico committendum 6r, 1) [nell'accezione di 'affidare', nel *Libro de los exenplos por A.B.C.*]; *consiliario* < [1454 Arevalo]; *contencioso* (< contentioso homini 15v, 12) [Nebrija]; *continuación* (< assiduitas 12r, 17) [nel *Corbacho*]; *dilatar* (para la dilactar < ad differendam mortem, 19r, 21) [con il valore di 'diferir' da Santillana e altri scrittori coevi]; *disoluto* (cara de muger disoluta < meretricie frontis 7r, 11) [*Corbacho*]; *efecto* (efectos < effectus 12r, 6) [*efeto*

Mena, 1444]; *egregio* (< egregie bellator 16r, 23) [Mena 1438]; *eloquencia* (< eloquentia 5v, 19; 19r, 3; *passim*) [*Corbacho*, *Vida de Aristóteles*]; *experiencia* (esperiençias < experientia 15v, 7-8) [1ª doc. *espiriencia*, ca. 1400 *Canc. de Baena*]; *estilo* (estillo maltractado < lacessiti stili 18v, 19) [1ª doc. 2° quarto del XV secolo: Santillana, *Canc.de Baena*, Mena; Nebrija registra 'estilo de dexir: *caracter dicendi*'.]; *exprimir* (para exprimir < ad exprimendum, 11r, 17) [l'accezione *culta* 'expresar' in Palencia]; *ficción* (fiçiones < fictiones 17r, 19) [*fiction* in Palencia, Nebrija]; *generoso* (ánimo generoso < generose mentis 5r, 10) [Mena]; *governación* (governación pública < pubblici muneris 15v, 2) [Nebrija]; *idóneo* (< idoneus 14v, 10) [1ª doc. verso metà del XV, poi in Palencia; ma è vocabolo che fatica a entrare nell'uso comune]; *imperar* < (imperitare 10r, 1) [1ª doc. Mena]; *inserto* (< insitum 5v, 16) [DCECH offre *ensierto*, forma già medievale (*Alex.*), altrimenti risale sino ai primi del XVII secolo]; *insidia* (insidias < insidiis 10r, 10) ['emboscada', ca. 1440 A. de la Torre, Santillana]; *invectiva* (titolo, e poi 18v, 14) [inizi del XVII secolo]; *intento* [1433 in Villena; poi Palencia *intentus* ma col significato di 'accion de tender': qui è invece participio con valore di attributo]; *lector* (pediendo perdón... al lector < petita venia... a lectore 4v, 5) [Santillana e Mena]; *lícito* (manera de la lícita poetría < poetice licentie modus 17v, 1) [1ª doc. Santillana; Villena]; *mecánico* (< mechanice 9r, 23, e altrove) [2° quarto del XV: A de la Torre, Pérez de Guzmán]; *nación* (de nasçiones sin cuento < innumerabilium nationum – vale 'popoli, genti' 10v, 12) [S. XV, si incontra nella Biblia *romanceada* per tradurre un termine ebreo che significa sia 'ascendencia' sia 'posteridad'; poi 'nacionalidad' in Palencia]; *oculto* (15v, 24) [1ª doc. ca. 1440, fra *Corbacho*, Mena e A. de la Torre]; *orinas* (< urinas 15r, 16) [1ª doc. Palencia: *urina*; Nebrija considera castigliane entrambe le forme *urina/orina*]; *patricio* (< patritium 16r, 12; patritii 16r 14-15) [Santillana, Palencia]; *preponer* (< pretulisti 17r, 12) [Juan de Lucena 1452]; *protestar* (lo qual muchas vezes protesté < quod sepe testatus sum 18v, 3) [Palencia]; *recusar* (recuse < recusem 16r, 17) [Arevalo 1457]; *reputar* (reputare dignas de respuesta < responso digna duxerit 4v, 8-9) [*Corbacho*]; *rethóricos* (< oratores

5r, 25) [forma rara nel Medioevo poi in Palencia, Nebrija]; *ridículo* (< ridiculosissime 10v, 21) [dalla fine del Cinquecento]; *satírico* (< illud satyricum 8r, 20) [DCEHC: raro]; *singularidad* (< singulare quiddam 5v, 7) [S. XVII *Aut.*]; *tígride* (< tigridem, 16v, 20-21); *tiranía* (especie de tiranía < tyrannidis speciem 10r, 3) [Mena, Santillana]; *universal* (< universali domino 13r, 23) [*Corbacho*, A. de la Torre]; *ventoso* (< ventosa ['vano', ' hinchado' in Palencia].

L'autonomia traduttoria di Talavera si verifica, oltre che nella ricerca di un lessico adeguato ma non succube, nella consapevole *variatio* rispetto al modello: non si trovano infatti nelle *Invectivas* le fastidiose ripetizioni di latinismi, in prima battuta suggeriti da precise suggestioni testuali, e poi riutilizzati dal traduttore per pigrizia-passività, come accade, per esempio, nella versione castigliana della *Vita Aristotelis*[30]. Anzi, si hanno esempi del procedimento opposto. Quando il traduttore si trova a impiegare (*sua sponte* o per anticipazione) un vocabolo che di lì a poco appare nel modello, provvede a evitare l'iterazione: *inanem sed ampullosa et tumidam plenamque convitiis epystolam effudisti* > *vana* (*pero de anpollas llena* y *finchada*[31]) *carta escreviste, conplida de denuestos* (5r,1-2). E forse a ragioni analoghe, ovvero per costruire una figura di *accumulatio* più adatta alle consuetudini del volgare, si deve la riduzione di alcune pluralità ternarie latine, che il *romanceador* riconduce nell'ambito della struttura binaria (per esempio: *abiciat, spernat atque oderit* > *lançe y aborresca* [8r, 4]).

Non è infine da stupire che Talavera ricorra alle *interpretationes*, strumento principe delle versioni medievali, solo nella misura dello stretto necessario (molte costruzioni bimembri presenti nelle *Invectivas* sono invece già del Petrarca): *notissima* > *muy nota y magnifiesta* (17r, 6-7); *textus* > *texto o verso* [*de las Sanctas Escripturas*] (17r, 2); *obliquis*> *obliquas o torçidas* (17v, 3-4 [DCECH, *oblicuo:* 1ª doc. in Palencia, ma con valore grammaticale]). Un paio si trovano poi nel

[30] Giuseppe Mazzocchi-Olga Perotti, «La *Vida de Aristóteles* di Bruni: edizione e studio», *op. cit.*

[31] Resta, qui, il dubbio che il traduttore non abbia inteso fino in fondo il valore dell'espressione petrarchesca.

capitolo XVI, citato integralmente *supra*. Il principio che governa tali *interpretationes* è quello di associare il nuovo prestito a un vocabolo esplicativo, ma si hanno anche casi di completa 'sostituzione': *cum tempore et cum oblivione certamen* > *con el tienpo y olvido tiene contienda y batalla* (18r, 19) [si noti che in castigliano si stabilisce un armonico parallelismo, rispetto alla fonte]; *evocandus* > *llamado y elegido* (5r, 8-9); *discrimine* > *peligro y dapño* (4v, 19). Anche i giri di parole sono tutto sommato scarsi, e un paio di esempi saranno sufficienti a mostrarne il ristretto campo di applicazione: *tardos* > *de rudo ingenio* (5r, 24); *frement* > *con ira regañarán los dientes* (5v, 4-5).

I dati sin qui esposti, ovviamente parziali, sono frutto di una prima indagine esplorativa, ma mi pare evidenzino chiaramente alcune caratteristiche della traduzione di Talavera. Una traduzione che non esiterei a definire ben riuscita (nonostante alcuni suoi ovvi limiti) e di sicura importanza nella storia della lingua e delle lettere spagnole. Si tratta di un testo che merita dunque un pronto riscatto ecdotico, anche per il ruolo che gli spetta sia nell'Umanesimo castigliano, sia nell'ambito del petrarchismo in Spagna[32].

Baldissera, Andrea, "Petrarca inspanizzato: le *Invectivas* o *Reprehensiones contra el médico* di Hernando de Talavera", en *Revista de poética medieval*, 18 (2007), pp. 53-73.

RESUMEN: La traducción de las *Invective contra medicum*, acabada por Hernando de Talavera a mediados del siglo XV es obra fundamental para estudiar la penetración del Petrarca 'filósofo' en la Península. Asimismo el romanceamiento destaca, en el panorama del Cuatrocientos, por ser un ejemplo de buena traducción humanística, según muestra el análisis de la lengua del traductor, caracterizada por el uso de un léxico culto, pero no 'colonizado' por los latinismos, y una emulación de la sintaxis latina que nunca se convierte en pasiva reproducción del *ordo verborum*. El texto, hasta ahora mal o solo parcialmente editado, necesita un riguroso rescate filológico, en

[32] Sarà mia cura, nell'edizione critica, ricostruire il modello latino *subyacente*, come si è fatto per il Cicerone adoperato da Alonso de Cartagena nel *Por Marcelo* (Alonso de Cartagena, *Por Marcelo*, ed. di Andrea Baldissera, Lucca, Baroni, 2003).

una edición que ahonde en la relación con el modelo subyacente y en interesantes detalles paratextuales, como las glosas al margen y la puntuación.

ABSTRACT: The translation of the *Invective contra medicum*, that Hernando de Talavera carried out in the mid of the 15th century is a fundamental work for studying the penetration of Petrarch's philosophical thought in the Iberian peninsula. Moreover, this *romanceamiento* stands out in the landscape of the 15th century Spanish literature as an example of a good humanistic translation. This is appreciable from the analysis of the translator's language, which is characterised by the lexicon he used, learned but not 'colonised' by latinisms, and by an emulation of the Latin syntax that never fell in the passive reproduction of the *ordo verborum*. This text was incompletely or even badly published in the past and merits a rigorous philological reappraisal, in an edition that more deeply examines the relationships with the Latin model, as well as some interesting paratextual details as the marginal glosses and the punctuation.

PALABRAS CLAVE: Petrarca. Hernando de Talavera. Traducción. Humanismo.

KEYWORDS: Petrarca. Hernando de Talavera. Translation. Humanism.